La Repubblica nella scuola

Resistenza. Repubblica. Scuola. Si discute spesso fra amici e colleghi sull'opportunità di far insegnare nelle nostre scuole che cosa sia stata la Resistenza italiana e che cosa sia questa Repubblica Italiana, frutto di quella Resistenza. Io, per conto mio, son di quelli che non vedono questa opportunità, e basano questa loro opinione negativa sul seguente ragionamento: — Non c'è una «scuola italiana»: ci sono dei maestri italiani i quali impartiscono il loro insegnamento agli scolari italiani; questi maestri o sono antifascisti, e allora da sè, spontaneamente, in ogni occasione, all'infuori d'ogni programma, istruzione e circolare, fan capire ed amare ai loro scolari vuoi la Resistenza, vuoi la Repubblica; o sono nostalgici, qualunquisti, laurini, agnostici e menefreghisti, e allora il meglio è — meglio, dico per la Repubblica e la Resistenza — che costoro di codeste cose in iscuola agli ignari alunni non parlino assolutamente mai. Ho avuto il vivo piacere, dopo il 25 Aprile ultimo scorso, di ricevere la visita di un valoroso insegnante nostro, antifascista «integrale» e già fautore dell'introduzione della nuova «materia» nella nostra scuola, il quale sulla scorta delle enormità che una sua figlioletta aveva udito (autorevolmente) vomitare a scuola contro Resistenza e Repubblica in occasione di quella celebrazione, veniva da me a far ritrattazione, e a dire: «Aveva ragione lei: finchè ci sono nelle scuole nostre — pubbliche e repubblicane — degli insegnanti così, la consegna a questo riguardo deve essere: «vietato parlare di Resistenza in iscuola!».

«Finchè ci sono insegnanti *così*... D'accordo? D'accordo — spero. Ma... il tempo passa, matura la pensione, gli insegnanti «così», pur risparmiati dall'epurazione, viene il momento, se Dio vuole, che se ne vanno. Prendono il loro posto insegnanti nuovi, vergini di quelle polemiche, pagine bianche. Bisogna su queste pagine scrivere le nuove parole. Bisogna, altrimenti parlando, preparare dei maestri che formino per la Repubblica Italiana la scuola che le si confà, la scuola cioè in cui le nuove generazioni sentano degnamente parlare di Resistenza, imparino Repubblica Italiana che cos'è davvero, prodotto della Resistenza, compimento del Risorgimento, predisposizione d'una Italia più giusta e più libera in un mondo tutto liberato.

Ci trovammo così d'accordo quel giorno col mio giovane collega ed amico sulla opportunità ed urgenza non tanto di far insegnar alla peggio resistenza e repubblica da troppi maestri d'oggi, quanto di far imparar bene Resistenza e Repubblica che cosa sian state e siano a tutti i maestri di domani. Per cui io ritengo che d'accordo siasi stato poi con me il mio amico maestro nell'approvare lo attuale ministro liberale della Pubblica Istruzione il giorno che l'udì manifestare il proposito di comprendere nei programmi d'esame del futuro prossimo concorso a settemila posti di maestro elementare «il modo in cui dev'essere studiata la Costituzione della Repubblica Italiana e le leggi che ne derivano», e che ancora più forte abbia battuto le mani con me all'onorevole Martino quando gli sentì aggiungere che «i maestri del popolo non possono conoscer veramente l'ordinamento giuridico dello Stato italiano senza conoscerne la formazione storica che gli dà rilievo e concretezza».

Alla buon'ora! Che i giovani usciti fino ad oggi dalle nostre scuole magistrali non possano domani entrar come maestri nelle nostre scuole elementari se non conoscono «veramente» «l'ordinamento giuridico» del nostro Stato, cioè la Costituzione della Repubblica Italiana data a Roma addì 27 Dicembre 1947: e va bene. Ma che per esser maestri dian prova di conoscere di essa Costituzione la «formazione storica». Cioè le ragioni e le manifestazioni dello sforzo compiuto dagli italiani nell'organizzare in forme unitarie e democratiche la loro vita in comune», vale a dire per darsi questa Costituzione Repubblicana. E siccome la «manifestazione» ultima e determinante di questo «sforzo» è stata la Resistenza, così per riuscire «maestri del popolo» codesti nostri giovani debbono dar prova di conoscere «le ragioni e le manifestazioni» della Resistenza. L'ha detto in quella sua famosa conferenza-stampa del 19 maggio scorso il ministro liberale della Pubblica Istruzione.

Siamo, io direi, sulla buona via. Perchè si giunga in cima della salita si attende: primo: che il Ministro, incoraggiato dalla significativa votazione con cui fu approvato il suo bilancio, faccia seguire alle parole i fatti e, nel fattispecie, apporti ai programmi dei concorsi magistrali gli annunciati ritocchi; del che non abbiamo motivo di dubitare. Secondo: che le giurie dei concorsi sian composte di esaminatori che «abbian dato prova» essi stessi di «conoscere le ragioni e le manifestazioni» di quel tale «sforzo»: del che, senza offender nessuno, abbiam qualche motivo di dubitare. Terzo — e non ultimo —: che i candidati ai concorsi magistrali così preordinati trovino dei libri chiari, onesti — e accessibili — i quali aiutino la loro preparazione su quel punto, spiegando loro bene questa Repubblica Italiana che cosa sia, come ordinata, e come creata attraverso il secolare sforzo degli italiani, dagli Enciclopedisti italiani all'Alfieri, dagli uomini del Risorgimento agli uomini della Resistenza attraverso il meno fulgido ma pur meritorio periodo del post-risorgimento, nonostante la mortificante paurosa eclissi del ventennio fascista.

Ebbene un libro così, almeno uno, io lo conosco. L'ha pubblicato or ora l'editore Paravia, ed è dovuto alla penna dell'ispettore Edoardo Predome (1). E' un libro che, come dice l'autore, «interpreta *esattamente* (sottolineato nel testo) il pensiero del Ministro», e che quindi, come dico io, risponde esattamente allo schema che ho tracciato più sopra: la Costituzione della Repubblica Italiana come prodotto della Resistenza, la Resistenza come ritorno alle prime scaturigini e alla più pura essenza del Risorgimento e come raddrizzamento delle deviazioni che condussero al fascismo, la Repubblica odierna come coronamento sociale dell'edificio unitario e politico fondato un secolo addietro. Il disegno ne è buono anche se la colorizzatura non vada esente da difetti. E' il libro di un uomo che conosce e ama la scuola, che soffrì quand'essa con l'Italia tutta era asservita, che esultò quando essa con l'Italia fu liberata, che teme ora un ritorno offensivo delle forze più retrive, e in queste pagine esprime dolore, esultanza, timore, con queste pagine fa quel che può per difendere dalle minacce il frutto della Resistenza: la Repubblica, il vangelo della Repubblica: la Costituzione. E' un libro che praticamente aiuterà i giovani usciti ieri dalle Magistrali a diventar domani buoni «maestri del popolo».

In fronte al libretto l'autore pone alcune parole di Vincenzo Cuoco: «Non meritano nome di legge quella che il popolo non intende e non ama: sia lecito ad un oscuro amico del popolo e della legge come il sottoscritto aggiungere che il popolo amerà la legge non quando la legge prometterà a lui certi beni e certe garanzie ma quando i governi daranno effettivamente al popolo le garanzie e i beni promessi dalla legge.

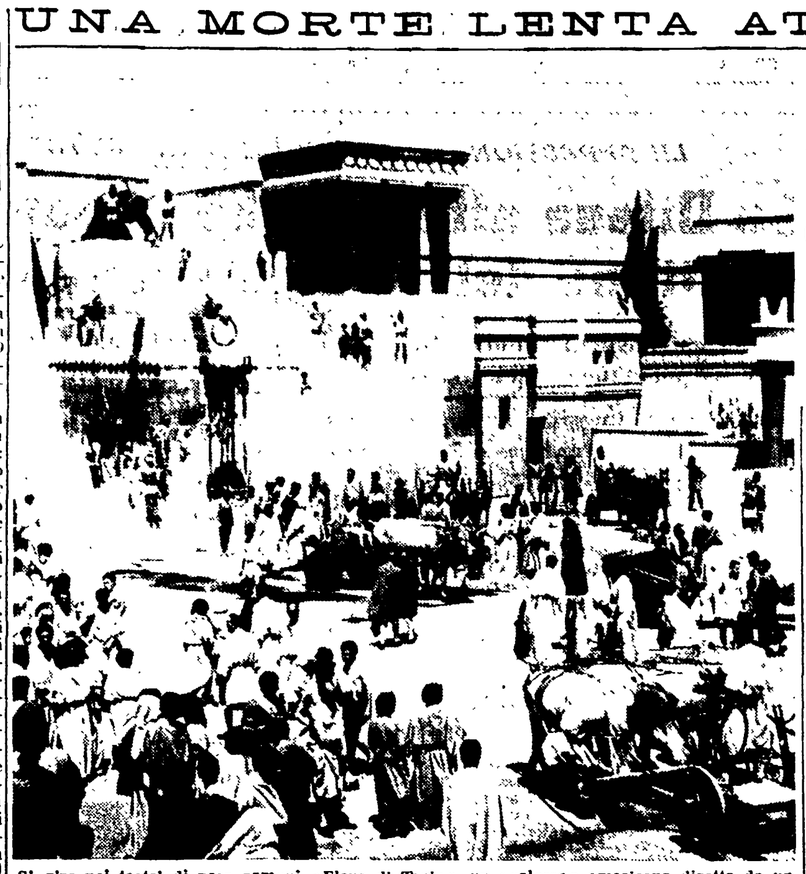
AUGUSTO MONTI

(1) EDOARDO PREDOME: *La Repubblica Italiana* (Sua formazione storica e suo ordinamento) - Paravia, Collana «Il Maestro».

UNA MORTE LENTA ATTENDE IL CINEMA ITALIANO?

Dove porta l'aumento del prezzo degli spettacoli

Che cosa significa la sospensione del regime di protezione - Tutto a vantaggio del cinema americano - La pericolosa strada dei colossi storici - Nuove e giovani forze



Si gira nei teatri di posa romani «Elena di Troia», un «colosso» americano diretto da un regista americano. E' evidente che sia dal punto di vista artistico, sia da quello economico, è questa una via disastrosa per il cinema nazionale, che ha bisogno di provvidi interventi

Due settimane fa ci chiedemmo su queste colonne dove stava andando il cinema italiano, rilevando come le prospettive fossero veramente minacciose. Il nostro allarme era motivato da ragioni assai precise: la legge sul cinema oggi in vigore scadrà il 30 dicembre prossimo; della nuova legge, che avrebbe dovuto essere approvata dal Parlamento almeno a giugno, ancora non se ne vede l'ombra, cioè la competente commissione della Camera non l'aveva ancora presa in esame.

Oggi siamo al punto di prima; anzi, da alcune notizie che ci sono pervenute sembrerebbe che stiamo addirittura assai peggio: sembra infatti che il progetto di legge completato dall'on. Ermini dopo che questi ne aveva esposto le caratteristiche principali alla commissione consultiva per la cinematografia, sia stato «bloccato» dal Ministero del Tesoro.

Se questa notizia è vera, significa che il Governo, o una parte di esso (perchè con tutte le liti, le rivalità e i pareri discordanti in seno alla compagine governativa è ormai difficile orientarsi) ha deciso addirittura di troncare ogni forma di contributo alla cinematografia nazionale, o comunque sta studiando un piano del genere.

Una succursale

L'abbiamo già detto altre volte; una sospensione del regime «protezionistico», oggi in vigore, segnerebbe il crollo di quasi tutte le case produttrici, le medie e le piccole, mentre sopravvivrebbero praticamente due o tre grossi gruppi, che assumerebbero in breve un carattere monopolistico. Ma anche questi complessi superstiti dovrebbero fare i conti con la produzione americana, che avrebbe, come diretta conseguenza di una crisi nella nostra produzione, maggiore libertà di diffusione nel nostro paese. In altre parole, ben presto vedremmo il cinema italiano privato di ogni sua caratteristica nazionale, ridotto cioè ad una succursale della M.P.A.A., l'organizzazione dei grossi produttori di Hollywood.

Alcuni esponenti governativi, indirettamente appoggiati anche da certi «teorici» dell'economia cinematografica, hanno sostenuto spesso la tesi secondo la quale alimentare un cinema che nelle sue espressioni più famose non era stato capace di dire una sola parola a favore dell'attuale regime era assurdo; tanto valeva lasciarlo morire e aprire le porte al cinema americano il quale, almeno, svolge propaganda nel senso voluto dal governo. Altri esponenti del partito di maggioranza sarebbero invece favorevoli a fare invece concessioni al cinema italiano sul terreno economico, bilanciate però da un inasprimento della censura. Quest'ultima sembra la tesi più forte, quella sostenuta dall'attuale sottosegretario Ermini. E' inutile rilevare, e del resto l'abbiamo già fatto altre volte, che un cinema imbavagliato subirebbe la stessa sorte di un cinema senza sovvenzioni. In entrambi i casi, infatti, verrebbe ostacolata l'unica forza veramente nuova e viva, quella scuola realista che ha permesso la diffusione dei nostri prodotti cinematografici anche commerciali in tutto il mondo.

Oggi però, di fronte all'assoluto silenzio governativo, sorge legittimo il sospetto che le rivalità e i disaccordi fra *questo e quel ministro*, fra questo e quel sottosegretario, paralizzino ogni iniziativa utile alla vita del cinema italiano. In altri termini, la nostra industria e la nostra arte cinematografica stanno facendo le spese dell'incoscienza e dell'irresponsabilità degli organi che dovrebbero essere preposti alla sua direzione.

Il fatto assurdo, poi, è questo: mentre si permette che il cinema italiano vada incontro alla catastrofe, da esso e dagli altri spettacoli (di cui il cinematografo è notoriamente la parte preponderante) si vuol spremere altro denaro. E' noto, infatti, che il governo ha deciso di ricavare i miliardi occorrenti per dare la giusta pensione ai ciechi da un'addizionale del 20 per cento sul prezzo dei biglietti di tutti gli spettacoli, il che vuol dire che un biglietto di 300 lire verrebbe a costare d'ora in poi 360 lire, un biglietto di 400 quasi 500, e così via.

Un danno grave

E' giusto che finalmente il Governo si sia deciso a prendere dei provvedimenti a favore della categoria dei ciechi, ma non è giusto che, come al solito, l'onere di questo provvedimento ricada esclusivamente su prodotti di consumo prettamente popolare, com'è appunto il cinematografo che è ormai uno dei pochi svaghi a cui le classi povere riescano ancora, seppur con non troppa frequenza, ad avvicinarsi. Ma a parte questo aspetto, che rivela tutto un atteggiamento di discriminazione fra le classi sociali, c'è il fatto preciso e incontestabile, che con l'aumento del prezzo dei biglietti dei cinematografi, la nostra produzione subirebbe un danno gravissimo. Il perchè è facilmente intuibile. Col sicuro calo dei biglietti diminuirà fatalmente il numero degli spettatori: ciò provocherà immediatamente una diminuzione dei giorni di «tenuta» dei film. In altre parole, gli esercenti saranno costretti a cambiare molto più frequentemente di adesso le loro programmazioni. Questo fenomeno, mentre danneggerà sensibilmente la nostra produzione, si risolverà praticamente a favore di quella americana, in particolare, e straniera in generale. I nostri film, cioè, faranno molta più fatica di adesso a recuperare in Italia il denaro che sono costati (già oggi appena il cinquanta per cento della produzione è in pareggio o attiva): i film americani invece, che hanno dietro di sè gli incassi ottenuti in America e nelle altre parti del mondo, costano meno all'esercente e quindi possono essere cambiati molto spesso. A poco a poco, perciò, l'esercente si orienterà verso i film americani (come è già avvenuto negli anni precedenti la crisi del 1948) e farà sempre più fatica a rispettare il numero di giorni di proiezione obbligatoria di film nazionali. I nostri film incasseranno di meno, con grave danno di molti produttori medi e piccoli e anche, naturalmente, dei grandi: questi ultimi infatti, nell'illusione di poter guadagnare di più sul mercato estero, si orienteranno verso l'ibrido cinema «colossale» non adatto al talento dei nostri artisti e alla nostra capacità industriale. Il nostro cinema è popolare all'estero perchè ha avuto nel dopoguerra un'impronta assolutamente originale e viva, tipicamente nazionale. Tentare di sostituirlo con una produzione a carattere cosmopolitico e grossolanamente spettacolare sarebbe un suicidio.

Tutte queste oscure prospettive si affacciano all'orizzonte proprio mentre alcuni fra i nostri migliori registi stanno compiendo esperienze molto importanti tese a portare il neo-realismo anche sul piano «storico» e di «rievocazione» accurata e fastosa di altre epoche. Alludiamo in particolare all'esperienza di Visconti con *Senso* e di Castellani con *Romeo e Giulietta* e anche di Monicelli con *La madre* che verrà girato in Sardegna in Cinemascope. Questa è una delle tante strade aperte al cinema italiano e dimostra che il neo-realismo non è una semplice formula, ma si identifica con la parte più viva della nostra cultura nazionale-popolare; ed è una strada ben diversa da quella dei «colossi» *biblici*, o *omerici*, all'americana, tipo *Ulisse* e *Elena di Troia*.

Inoltre, nuovi registi come Pietro Nelli, con *La patriglia sperduta* stanno dando prova del loro talento, mentre altri giovani si preparano a debuttare: Zurlini, Maselli e Casadio. *Cronache di poveri amanti* di Lizzani si è rivelato uno dei più felici esempi di neo-realismo «storico» e sta incontrando il favore del pubblico (si prevede un incasso di quattrocento milioni, che, per un film italiano, è forte).

Infine, due degli uomini che a buon diritto sono da considerarsi fra i padri nel neo-realismo stanno per riprendere il loro discorso poetico e umano lasciato interrotto dopo *Umberto D.* De Sica e Zavattini, infatti, stanno preparando *Il tetto*, un film di grande impegno artistico, sulla linea di *Sciuscià* e *Ladri di biciclette*.

Questo cinema è dunque pieno di vita e di fermenti, ma per svilupparsi ha bisogno di una legge che lo tuteli contro l'invadente concorrenza americana e di una garanzia di libertà creativa per i suoi artisti.

FRANCO GIRALDI

IL DECENNALE DI UNA DATA STORICA

Tre Sindaci di Firenze hanno celebrato la liberazione

Gaetano Pieraccini, Mario Fabiani, Giorgio La Pira riuniti sulla scalinata di Palazzo Vecchio

Ricordi di quei giorni - La morte di Potente - Intelligenza, verità e giustizia sono di nuovo offese

DALLA REDAZIONE FIORENTINA

FIRENZE, agosto.

Il popolo fiorentino ha acclamato a lungo, quando sulla scalinata di Palazzo Vecchio sono apparse le figure dei tre sindaci che dal 1944 ad oggi si sono succeduti a reggere le sorti della città. Così, invitando a parlare gli uomini che in questi dieci anni hanno governato Firenze, il Comitato toscano di liberazione nazionale ha voluto che si celebrasse quest'anno l'anniversario della epica giornata dell'11 agosto. E i tre sindaci hanno aderito, sono scesi in quella piazza che dieci anni or sono assistette al tripudio di gioia del popolo di Firenze attorno alle trionfanti brigate partigiane, hanno parlato l'uno vicino all'altro: Gaetano Pieraccini, oggi militante nel movimento di unità popolare; Mario Fabiani, comunista; Giorgio La Pira, democristiano. Tre uomini, tre vite spesse dietro diversi ideali, tre storie affollate di esperienze del tutto differenti: bastava sentirli parlare dello stesso episodio, dell'11 agosto 1944, per comprendere come nella esistenza di ognuno si fosse maturata differente coscienza. Il medico venerando ormai per età, memore delle battaglie socialiste dell'ultimo scorcio dell'Ottocento, che rievocava con commozione la trepidante attesa di quella libertà per amor della quale si era fatto cospiratore, il partigiano combattente, che narrava con incisiva descrizione i fatti eroici di quei giorni e i riflessi che avevano prodotto nell'animo suo e in quello altrui; le battaglie, le verità, le perdite degli uomini, le rovine della città; l'intellettuale innamorato della sua patria d'adozione, che riandava con la mente al pianto versato quando, trovandosi a Roma, fu raggiunto dalla notizia dello scempio che i nazisti avevano fatto dei ponti di Firenze. Tre esistenze diverse, tre differenti visioni del mondo e della lotta che ancor oggi vi si svolge, tre diverse opinioni politiche. Eppure, nel rievocare, davanti ai fiorentini, le giornate della liberazione di Firenze, ognuno era portato ad esprimere le stesse esigenze, di libertà, di pace, di giustizia sociale. E dove il comunista Fabiani ricordava la urgenza politica di «far dell'Italia la patria di tutti gli italiani senza distinzioni» e quella sociale di giungere a nuovi e più equi rapporti fra le classi, il democratico Pieraccini aggiungeva il ricordo del desiderio di pace e di sicurezza dell'avvenire che animava gli uomini della resistenza: mentre il cattolico La Pira avrebbe forse reso perplessi certi teologi con la sua affermazione che «la rivolta diventa inevitabile quando si offendono l'intelligenza, la verità e la giustizia».

Un documento

L'11 agosto del 1944 è un episodio che ha accomunato in un certo momento quattrocentomila vite umane nello stesso spasimo, è divenuto come il nodo che unisce in un punto tanti fili di diversa origine. E la forza di quella unione sta nel fatto che alle giornate dell'agosto i fiorentini parteciparono non da spettatori ma da attori, da combattenti protesi tutti allo stesso scopo, vivendo una esperienza che è diventata poi negli animi coscienza operante, patrimonio storico acquisito, un dato, insomma, dal quale nessuno può più prescindere. Si giudichi da queste parole roventi e terribili che l'Azione comunista, organo clandestino della Federazione comunista fiorentina, rivolgeva al popolo di Firenze alla vigilia dell'insurrezione:

«Senza pane, senza fuoco, senza luce, senza medicine, senz'acqua; fra il boato delle mine, il rombo dei mortai, il sibilo dei proiettili, che cosa ci può ormai spaventare?

Braccati nelle strade, colpiti nelle abitazioni, mitragliati sulle porte di casa, di che cosa dobbiamo aver più paura?

Quando l'attinger l'acqua, il ricercar viveri, il camminare, il respirare è divenuto un rischio, che cosa ci può più trattenere?

Basta con questa esistenza di angoscia e di terrore!

Basta col sopportare, con l'attendere, col terrore!

Basta con la criminalità dei tedeschi! Basta con la mostruosità dei nazisti!

Basta con questa agonia! Basta con questi tormenti!

Sappiamo ormai tutti che solo da noi può venire la nostra salvezza, che solo la nostra decisione, il nostro coraggio possono salvarci dal martirio e dalla morte.

Muoviamoci! Muoviamoci uniti con la decisione di chi ha scelto la sola via per salvarsi, con la rabbia di chi odia ed esecra i tedeschi, col coraggio di chi vuol salvare la propria e l'altrui vita, con la disperazione di chi non vuol morire!

Muoviamoci, e con l'arma in pugno guadagniamoci il diritto di vivere».

Parole semplici, tremende, anzi, nella loro semplicità, che dicono da sole la tragedia di Firenze in quell'agosto di dieci anni fa, e che spiegano lucidamente il fenomeno di come Firenze — prima fra le grandi città italiane — insorge e si ribella all'invasore liberandosi da sola. A Firenze doveva toccare l'onore di gridare in faccia al mondo che gli italiani sapevano conquistare la libertà: ed essa seppe assolvere gloriosamente quel compito. Il comandante dei suoi partigiani, Potente, bagnò con il suo sangue il selciato di Piazza Santo Spirito, cadendo il giorno dopo che aveva rifiutato di eseguire l'ordine di smobilitazione di Alexander: e della sua blusa insanguinata fecero bandiera, attraversando l'Arno nel pieno della battaglia, i partigiani che il comando alleato avrebbe voluto disarmare.

Le Case del popolo

Intelligenza, verità e giustizia sono di nuovo offese.

La mattina dell'11 agosto 1954, mentre Firenze si apprestava a celebrare l'epopea della rivolta, un milite agli ordini del governo batteva lo scalpello sulla serratura d'un portone: quello della Casa del popolo di Rovezzano. Attorno, schieramenti di carabinieri, folla di cittadini, muta, incredula. Quando la porta ha ceduto, da molti occhi le lacrime sono scese a stampare negli animi il segno rovente dell'ingiustizia patita. Più di trenta sono le Case del popolo che il governo ha sfrattato o ha annunciato di volere sfrattare: e fra quelle che in ogni caso nessuno potrà riprodurre quella situazione che le giornate dell'agosto del 1944 hanno cancellato per sempre.

ALBERTO CECCHI

Aligi Barducci (Potente) comandò i gloriosi partigiani che liberarono Firenze. Egli cadde nel giorno della vittoria

SCIOPERO IN GERMANIA

I portuali di Bremerhaven scioperano compatti per solidarietà con la agitazione degli abitanti del luogo, cacciati via dalle loro case per far posto a una costruzione militare americana

LE PRIME A ROMA

Tobor

Tobor è l'abbreviazione di Robot, parola con cui si definisce l'uomo meccanico protagonista di tante avventure di fantascienza. Il personaggio principale di questo film, dunque, è un mostro d'acciaio, più alto di un uomo, pieno di antenne, di apparecchi riceventi e trasmettitori di onde magnetiche, di valvole, e di infiniti altri aggeggi. Questo mostro ubbidisce docilmente allo scienziato che lo ha creato; avverte addirittura quando una persona ha per lui sentimenti amichevoli e quando non li ha; e soprattutto è un buon americano, odia i «sovversivi» (che nel film appartengono al solito misterioso partito e ubbidiscono alla solita misteriosa potenza straniera) e quando può li concia per le feste. Guai perchè la trama del film racconta appunto la lotta di un gruppo di spie per indurre lo scienziato a confessare il segreto di fabbricazione del *Tobor*. Per fortuna sarà l'automa stesso, chiamato dal professore prigioniero e dal suo nipotino, a liberare il padrone.

Il livello intellettuale di questo film è notevolmente inferiore a qualsiasi romanzetto fantascientifico narrato sui giornalini a fumetti per ragazzi non si richiede la credibilità scientifica a film del genere, ma un po' di rispetto per gli spettatori. Il Robot non è molto espressivo e si sente un po' impacciato di fronte alla macchina da presa, ma, data l'abilità dei suoi inventori, presto diventerà un buon attore. Suppergiù allo stesso livello recitano Karin Booth e Charles Drake. Ha diretto Lee Sholem.

Vice

Perchè Fanfani?

A proposito di esercizio cinematografico: sul «Corriere della Sera» di mercoledì 11 agosto viene annunciata la costituzione di un nuovo organismo, l'UNAS (Unione nazionale tra le associazioni dello spettacolo) che raggruppa nel suo seno 11 associazioni industriali del cinema. Accanto a questa notizia si poteva leggere che i presidenti dell'Agis e dell'Anica, dott. Edmondo Incisa e avvocato Eitel Monaco, erano stati ricevuti dal ministro del Bilancio on. Vanoni, dal sottosegretario allo spettacolo on. Ermini e dall'on. Fanfani. Vanoni, va bene. Ermini, passi. Ma Fanfani? Che c'entra Fanfani? E' Ministro, è sottosegretario? No, è solo segretario della Democrazia Cristiana. E da quando in qua si va a far visita di dovere e di cortesia al segretario del partito? Queste son cose che si facevano quando Vittorio Mussolini e Pavolini si occupavano di cinema.

Ma, a parte queste considerazioni allarmanti, sorge un'altra domanda: quali rapporti può avere la nostra industria cinematografica col segretario di un partito che se ha fatto qualcosa per il cinema italiano lo ha fatto esclusivamente per ridurre la libertà d'espressione, e che, attualmente, fino a prova contraria, sta facendo il possibile per rovinarlo economicamente tanto che esso non è più in grado di far fronte alla pressante concorrenza americana?

Sappiamo già quali siano stati i frutti dell'«interessamento» al cinema italiano dimostrato da uomini come Andreotti, Ermini, Scelba, Rumor (che è uno di quelli, e non il solo fra i democristiani, che preferisce una catastrofe in seno alla nostra industria piuttosto che film «neo-realisti»): articoli melensi e minacciosi al tempo stesso sulla stampa di partito, minacce di «rigar dritto», e verboten a film come Totò e Carolina, censura preventiva, e mancanza di una legge per il nostro cinema. Ora, teniamo conto che fra i nominati e dietro alle loro spalle ferve un'intensa quanto drammatica lotta intestina per il cadreghino e per altre cose, lotta di cui proprio il nostro cinema sta facendo le spese.

Se la visita a Fanfani ha un senso essa potrebbe far pensare che il segretario della D. C. abbia chiesto in cambio di concessioni economiche, alcune «garanzie» di carattere politico, cioè abbia imposto un indirizzo conformista alla nostra industria cinematografica. E ciò è molto grave per due persone responsabili dell'industria cinematografica nazionale come Incisa e Monaco.

P. G.